

Il sindaco di Padova Flavio Zanonato è un uomo serio. A ...

Il sindaco di Padova Flavio Zanonato è un uomo serio. A volte, lo è anche troppo. La sera in cui ha vinto le ultime elezioni, tanto per dire, seduto a un tavolino di un bar in piazza dei Signori non sorrideva: ghignava. Al giornalista che banalmente gli chiedeva se era contento rispondeva: «Di sicuro più di voi che mi avete remato contro per tutta la campagna elettorale». Inutilmente un suo predecessore, il flemmatico senatore della Margherita Paolo Giaretta, tentava di marcarlo a uomo per soffocare i ruggiti. Zanonato è così, prendere o lasciare. Il centrosinistra padovano ha preso. Pur di riportare la bandiera progressista nel municipio dal quale era stato sfrattato cinque anni prima per "colpa" di Giustina Destro e di sedersi ancora sulla poltrona di sindaco che sente come una seconda pelle, Zanonato ha dato spazio a tutti, ma proprio tutti quelli che ci stavano. Così il decisionista ha finito per piegarsi ai legittimi e nobili interessi di Verdi, Verdi intensi, Verdi stinti, Rossi e Biancorossi, Comunisti, ultracomunisti e postcomunisti, comitati di quartiere e comitati di condominio. Tutti convinti di avere qualcosa da dire, di detenere un po' di potere.

Lui, il leone in gabbia, costretto per due anni ad abbozzare, a fare il diplomatico; gli altri, a tirare la corda per vedere fin dove è possibile allungarla. Il punto di rottura, adesso, è lì a un passo. Colpa di quel muro che secondo lui non è un muro: l'ultima delle tante bizzarrie di Padova, la città del Prato senza erba, del Caffè senza porte, del Santo senza nome. È una rottura che probabilmente non sarà consumata, nonostante altrove una situazione simile avrebbe già indotto i protagonisti a chiudere baracca e burattini. Anche se il conto è servito, Zanonato non è tipo da passare facilmente a pagare; piuttosto masticherà amaro ogni volta che incrocerà il baldo assessore di Rifondazione Daniela Ruffini e le sue nostalgie tardo rivoluzionarie coltivate insieme al compagno (anche di vita) Paolo Benvegnù, uno dei leader di Potere Operaio arrestati con Toni Negri e soci per associazione sovversiva nel famoso blitz del 7 aprile 1979. Zanonato tirerà dritto come ha fatto quando un'altra costola della sinistra padovana, quella dell'avvocatesa Verde siciliana Aurora D'Agostino, ha deciso di uscire dalla sua giunta perché «fascista», concetto ribadito pari pari l'altra sera in consiglio comunale. Il sindaco, al solito, non ha sorriso: ha tirato fuori il ghigno storcendo la bocca in basso a sinistra (mai a destra) e ha ripensato a quando, giovane esponente in carriera della Federazione giovanile comunista, è entrato per la prima volta in un Palazzo che conta.

Correva l'anno 1975, un altro mondo, un'altra Italia, un'altra Padova: impero democristiano, democrazia comunista destinata a una perenne opposizione, cespugli vari nell'arco costituzionale e missini quanto basta per fare a sprangate con gli Autonomi arroccati nell'università. Zanonato è lo specchio di tutto questo. Si forma insegnando dottrina cristiana al patronato san Giuseppe e studiando politica nella sede Pci di via Beato Pellegrino (sempre sia lodato).

A otto anni dal debutto è segretario provinciale, nell'89 il partito lo chiama a Roma per occuparsi dell'Ufficio emigrazione e immigrazione: come dire che quando parla di stranieri, lo fa a ragion veduta. Ma Roma gli va larga, assiste alla fine del Pci e alla nascita del Pds poi ritorna a casa per diventare funzionario della Cles, una cooperativa rossa dell'edilizia. E ritorna in tempo per ricevere la telefonata dell'amico Paolo Giaretta, sindaco di una Dc ancora strapotente, che gli propone di osare l'inosabile: portare il Pds al governo di Padova e fare il vicesindaco.

Ci riesce, nell'incredulità generale. E assiste immobile all'esplosione di Tangentopoli senza partecipare all'euforia termidoriana del suo partito. Un po' perché non si parla di corda in casa dell'impiccato (la Dc che gli ha aperto le porte del Palazzo), un po' perché il suo mentore Paolo Giaretta riceve uno delle migliaia di avvisi di garanzia che intasavano le poste in quegli anni. Giaretta, persona onesta e corretta, come da impegni pubblicamente assunti si dimette. Il 1 febbraio 1993 Zanonato si ritrova così sindaco, primo comunista a piantare la bandiera nel cuore del Veneto bianco. E si ritrova a inaugurare le prime di una lunga serie di opere strategiche volute dalla Dc e per anni osteggiate dal Pci: il mercato ortofrutticolo, la Zip, le tangenziali, perfino il tram ideato per primo da Giaretta.

La sua avventura da sindaco sembra debba durare 47 giorni: tanto basta infatti al magistrato

veneziano Carlo Nordio, l'unico che indaga in quei tempi anche sui meccanismi di finanziamento del Pci-Pds, per trovarsi sul tavolo la confessione di Sergio Zampini, presidente della Cles. La vicenda riguarda presunti illeciti in appalti ospedalieri nella provincia di Rovigo. Racconta Zampini di aver mandato Zanonato varie volte a occuparsi dell'appalto, e lo stesso Zanonato ammette di aver consegnato pacchi da dieci milioni di lire per volta, «ma senza saperne la ragione». «È un compagno di partito - lo difende Zampini - che non ha alcuna cognizione di appalti. Fu inserito nella nostra cooperativa in attesa di un incarico politico a lui più consono».

In quei giorni la tempesta è nell'aria, e Zanonato ha sempre avuto buon fiuto. Viene a sapere che sta per arrivargli un avviso di garanzia, naturalmente «a tutela dell'indagato» per fargli sapere che il signor magistrato sta indagando su di lui. E il sindaco gioca d'anticipo. Invia una memoria difensiva a Nordio e annuncia al consiglio che darà le dimissioni non appena riceverà l'"avviso". Risultato: «La memoria difensiva - spiegherà il magistrato nella conclusione dell'inchiesta - ha ovviamente evitato la spedizione dell'informazione di garanzia, non dovendosi informare chi già si dimostra informato». Zanonato resta così in sella fino a quando la bufera passa, con tanto di archiviazione chiesta da Nordio perché «è impossibile dimostrare la coscienza e la volontà di concorrere a un reato come la turbativa d'asta che postula una intelligenza astuta e una spregiudicata malizia». Quindi non è nè intelligentemente astuto nè spregiudicatamente malizioso, secondo il magistrato. Poco importa. Galleggia e si conferma nelle prime elezioni dirette, conquistando tra l'altro 112 voti su 120 nel seggio delle suore francescane di via Beato Pellegrino (sempre sia lodato).

È questa la sua vera forza per tanti anni, un esercizio di equilibrismo che a lungo andare però lo ha messo nelle condizioni di farsi condizionare dalle parti più radicali della città: riuscire a coniugare le suorine con i centri sociali. Nessuna sorpresa, l'insegnante di dottrina prestato al Pci ha una fede salda in entrambe le chiese. Il giorno dei funerali di Giovanni Paolo II, piazza San Pietro a Roma è deserta e blindata quando all'alba delle 4 e 45 un manipolo di padovani scortati dal gonfalone elude abilmente controlli, blocchi stradali e il muro di tre milioni di fedeli che premono nelle strade intorno al Vaticano. La prima persona in assoluto a calpestare il sacro suolo è lui, Flavio Zanonato. Si appoggia alla transenna più vicina, naturalmente sulla sinistra: e per nove ore rimane immobile, in piedi, incrollabile. Figurarsi se adesso si lascia spaventare da quattro Verdi e un pugno di no global.

Ricordiamo che Zanonato è il nipote del vescovo di Padova Antonio Mattiazzo